

# Chi potrà mai aver abitato in quella casina per nani?

La domanda nel titolo se la saranno sicuramente posta tutti coloro che hanno avuto modo di imbattersi nella cascina in miniatura di Bòrsgian. Una curiosità che in parte è ora appagata. Non poteva che chiamarsi «Manuelin», soprannome sicuramente dovuto alla sua bassa statura, l'ultimo uomo che ha vissuto nella cascina di Bòrsgian (2040 msm) in cima al versante destro della Val Pontirone. L'unica apertura della minuscola costruzione in pietra, con due corpi contigui e comunicanti dall'interno, induce a pensare alla favola di Biancaneve e i sette nani. Il suggestivo ambiente esterno, invece, suggerisce la presenza di pelosi gnomi che si aggirano dispettosi fra le brume.

L'uscio sarà alto e largo poco più di un metro. L'ampiezza si può dedurre dalla fotografia (in alto a destra) con accanto un uomo alto 170 centimetri.

All'interno, dove può rimanere comodamente in piedi una persona non più alta di un metro e mezzo, rimangono le tracce del focolare con la «scighégna» (cicogna) e del bancale dove venivano posti i pochi attrezzi per la mungitura e la lavorazione del latte. Nei dintorni vi sono i ruderi di altre piccole

costruzioni di cui almeno una sarà stata il porcile.

Emanuele Papa (30.3.1855-? Per i registri dell'anagrafe non è mai morto), «ol Manuelin», era il nonno di Pietro Papa di Biasca, 1923, ultimo testimone della transumanza autarchica in Val Pontirone, per averla pienamente vissuta sulle proprie ormai logore ossa. L'abbiamo incontrato nella sua casa alla Riva.

Il nonno egli l'ha conosciuto soltanto dai racconti degli anziani, in particolare quelli di suo padre, Giovanni Papa (1874 – 1954), che a Bòrsgian saliva a portare al padre il pane e le poche vettovaglie per la spartana sussistenza consona a quei tempi.

Emanuele Papa ha passato diverse estati della sua esistenza sull'alpe Bòrsgian con il suo gregge di capre. Sull'alpe portava sempre anche due maiali. Una volta, non avendolo trovato nei pressi della cascina e non avendo egli risposto agli appelli, il figlio Giovanni l'ha infine trovato nelle pasture di «Bòrsgian ad dint», pascoli più ampi e generosi, profondamente addormentato fra i due maiali, pure dormienti.

È il ricordo più vivo riguardo a suo nonno



che affiora alla memoria di Pietro Papa che, a quattordici anni, inizia la sua avventura di contadino durata tutta una vita lavorativa. Ha venduto le mucche nel 1992, quando le sue ginocchia, ora provviste di protesi, si sono arrese al peso degli anni e delle fatiche. Pietro Papa afferma che la piccola cascina di Bòrsgian l'ha costruita suo nonno. Costruita da zero o ricostruita? Difficile districarsi fra le date, in quanto non ci è dato a sapere con esattezza l'epoca in cui Emanuele Papa ha soggiornato a Bòrsgian.

Delle condizioni della cascina a inizio Novecento parlano due pubblicazioni: la prima edizione della «Guida delle Alpi Ticinesi» del CAS del 1908 e gli scritti di Gotthard End, pure annotati per il CAS e tradotti in italiano nel libro «Biasca e Val Pontirone».

Nella citata guida si legge: «Da Mazzorin il sentiero attraversa il bosco, spesso difficile da riconoscersi, [...] in direzione nordest per la selvaticissima conca dell'alpe di Bòrsgian, più sfruttata da anni (nessun'acqua potabile!), riempita da macigni giganteschi. Dalla cascina in rovina si sale in direzione nordovest verso il passo [...]».

Gotthard End (pag. 248) descrive così la situazione d'inizio Novecento: «Nella parte superiore della valletta si trovano le cadenti cascine dell'Alpe di Borgeno ormai abbandonate; i pascoli sono in gran parte ricoperti di ganne e tra poco sparirà anche l'ultima zolla erbosa. L'alpigiano di Stabiello vi conduce la sua mandria solo pochi giorni all'anno quando l'erba del pascolo laggiù è diventata scarsa. L'angolino abbandonato di Borgeno è perciò diventato il regno delle marmotte, che qui sono numerosissime».

Da parte sua Pietro Papa, negli scorsi decenni, è salito più volte a Bòrsgian per sistemare le piode del tetto «per tener via l'acqua».



*Il legname di larice» – afferma – «era come il ferro».*

L'alpe è stato abbandonato in seguito alla sparizione dell'acqua che sgorgava da un'unica sorgente, pare in seguito a uno smottamento, cosa che per quella zona geologicamente instabile è piuttosto frequente.

Oggi quella zona è degna di nota per il fascino del suo frastagliato paesaggio ricco di spettacolari torrioni e pertanto meta di escursionisti e alpinisti alla ricerca di luoghi che ancora sanno emozionare e incantare. La piccola cascina, per la ricchezza della storia custodita fra le sue pietre, merita senz'altro d'esser tenuta in piedi. Storia che parla di civiltà e di radici che non possono essere dimenticate. «Tener via l'acqua» dovrebbe essere un imperativo per ognuno di questi monumenti che costellano le nostre montagne.

Nel libro essenzialmente fotografico «Magie di pietra – Paesaggi geologici del Ticino», opera di Hélène Decuypeer, fotografa e



Marco Antognini (Edizioni Dadò), quel paesaggio viene descritto come «un mondo allo sfascio. Una serie impressionante di torrioni emerge da una distesa caotica di massi, generando una conformazione morfologica spettacolare e inusuale. Questo paesaggio affonda le sue radici in un fenomeno di instabilità di grandi dimensioni che coinvolge l'intero versante dal Pizzo di Bòrsen

(2'151 msm) fino al fiume Lesgiùna, 800 metri più in basso. È un classico esempio di deformazione gravitativa profonda di versante (DGPV) che interessa le rocce cristalline (gneiss) delle falde Simano e Adula. Lo spessore massimo dei materiali coinvolti è stimato a circa 200 metri, per un'area di quattro chilometri quadrati: un'enorme coperta di roccia che scivola lentamente verso il basso».



Cascina Stabiello – Una particolarità dell'alpe Stabiello riguarda l'approvvigionamento idrico. Pietro Papa racconta che l'acqua veniva estratta da due forre «schie» tramite un tubo di gomma che si inoltrava nel terreno poco più di un metro. Una volta risucchiata, l'acqua continuava a sgorgare nelle fontane scavate nei tronchi di larice. La temperatura era di pochi gradi sopra lo zero. Estrarre l'acqua dalla forra nei pressi della cascina era più problematico, mentre risultava più facile estrarla da quella situata nei pascoli.

## Itinerari



Punto di partenza per una visita di Bòrsen è Mazzorino (1'545 msm), villa che si raggiunge a piedi in mezzora passando su sentieri segnalati da Fontana, località servita da comoda strada carrozzabile. Il sentiero si inerpica sopra il villaggio di Mazzorino ed è quello che porta all'alpe Biasagno. Prima di arrivare al bosco si prende a destra, lungo un sentiero non segnalato, ma facilmente rintracciabile. Lungo questa salita si incontrano i ruderi della cascina del Pasero (1700m). Da questo punto, un sentiero ben rintracciabile, porta all'alpe di Stabiell (1875m), la cui tradizionale cascina è una fra le rare del territorio di Biasca conservate allo stato originale, compresi gli arredi interni. Poco sopra si incontrano i ruderi di un diroccato a una falda. Da qui si sale in verticale e poi si svolta a destra per arrivare alla conca detritica di Bòrsen. Lungo l'orlo meridionale della conca, fra i massi, c'è un sentiero che conduce alla cascina (2'040 msm). È segnalato con ometti di sasso. Dall'alpe di Bòrsen c'era una volta un sentiero segnalato in bianco e rosso che attraverso la Bocchetta di Bòrsen portava in val Combra, una laterale della valle Malvaglia il cui accesso è proprio sulla corona della diga. Per chi vuole valicare questa bocchetta selvaticissima si consiglia di partire dalla Val Combra passando dagli alpi di Pulgabi, Albis e Padella per arrivare al valico e in Bòrsen. Si tratta di una gita in alta montagna indimenticabile, su terreno impervio fra Albis e Bòrsen.

Nella foto: il segnale indicatore che si può ancora vedere in Val Pontirone, in località Stampa.